

“Non si maledice il proprio paese,
quando lo si ama come io l’amo”

Gli interventi pubblici di Plinio Martini

Nessuno ha pregato per noi è il volume degli scritti pubblici di Martini curato da Ilario Domenighetti (1999)¹⁾. Il titolo non è da intendere “pregare” [Dio] chiedendo grazie o l’esaudimento di ciò che si desidera, ma fare da intermediario tra popolazione e autorità politiche. Il riferimento va ai politici locali, come chiarisce il contesto da cui è tratto: la dicitura è infatti un verso ricavato dal *Lamento per la mia valle*²⁾, poesia dedicata a Giuseppe Zoppi, “scritta nell’autunno 1955, quando il fiume Maggia era completamente asciutto da Bignasco a Coglio, e per il resto ridotto a un rigagnolo”³⁾. Parafrasando: nessuno ci ha rappresentati, ci ha sostenuti (a Bellinzona) per far valere le ragioni della Vallemaggia contro lo sfruttamento globale delle acque.

La raccolta comprende 45 *Interventi pubblici 1957-1977* (così il sottotitolo), di misura varia e usciti in sedi diverse. Le maggiori presenze sono in bollettini locali: nell’“Almanacco valmaggesi” (9, fino al 1965) e in “Pro Vallemaggia” (14, dal 1965), mutamento che segnala una rottura con l’“Almanacco”; in “Cooperazione” (11) e in sedi sparse: “Giornale del popolo” (3), “Dialoghi” (2).

Negli interventi pubblici di Martini si riconoscono alcuni filoni tematici che possono essere indicati con queste etichette: I. il tema delle acque, in relazione con gli interventi idroelettrici dell’OFIMA in Vallemaggia; II. scritti su aspetti settoriali di vita rurale, emigrazione, transumanza, mazza, alpi e l’architettura di Val Bavona, abbandono degli al-

pi e spopolamento della montagna; III. tematica religiosa, nella duplice componente di impegno apologetico e di aperta critica, e sofferta, nei confronti della Chiesa; IV. tre interventi usciti in “Verifiche” e “Politica nuova”, organi del Partito socialista autonomo (PSA), che si collocano negli ultimi anni.



Il tema dell’acqua

Ricordo che i lavori dell’OFIMA conobbero una prima tappa tra 1950 e 1956 (prese di captazione e centrale a nord di Caveragno, prese di Peccia e Lavizzara, bacino del Sambuco), e una seconda tra ’62 e ’73 (Valle Bavona e collegamenti con la Val Bedretto). Ma già nel 1955 è affrontato il tema del prosciugamento del fiume, che apre il volume.

“Che disastro la presa totale delle acque! Asciutto il Saladino, scomparirà pure la Froda di Foroglio, i torrenti Bavona e Lavizzara ridotti a rigagnoli, il greto della Maggia pulito come un cranio [...] quando un po’ d’acqua scorre sotto il ponte di Viletto somiglia al piscio di una vacca”⁴⁾. Ne consegue il deturpamento delle bellezze naturali, l’abbassamento della falda freatica, la scomparsa delle cascate di Foroglio e Saladino. Per Martini vi è progresso solo dove l’uomo è rispettato nella sua integrità e la colpa di questa sciagura non sarebbe tanto dell’OFIMA ma del Governo ticinese che avrebbe ingannati i valmaggesi con un articolo tranello della convenzione

che prometteva molto e non diceva nulla. I pochi vantaggi sarebbero inferiori ai danni; per riparare, almeno in parte, i quali, è richiesto il deflusso minimo, la rinuncia alla presa d’acqua a Foroglio, l’immissione d’acqua nel Saladino.

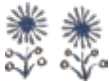
Su “Cooperazione” del 1965 Martini denuncia come il greto valmaggesi fosse ormai per tre quarti dell’anno bianchissimo, mentre i cascami nauseabondi che vi si trovavano ne accrescevano il senso di desolazione; come la vendita totale e incondizionata delle acque valmaggesi, che doveva portare dei vantaggi, fu per i Valmaggesi un atto di violenza, che sconvolse il loro paesaggio; come l’ampio greto asciutto fosse appunto l’emblema dell’errore commesso⁵⁾.

Del 6 giugno 1964 è la relazione del maestro Plinio Martini tenuta in occasione dell’incontro dei giovani dei quattro partiti della valle, in cui sottolinea come la valle possedesse, oltre alla beola, la ricchezza dell’acqua (acqua sfruttata, ma non per i valmaggesi), e come una delle più belle cascate, quella del Saladino, fosse stata soppressa, senza che essi fossero stati capaci di impedire la captazione completa delle acque, senza aver chiesto il deflusso minimo, mentre tutti i consiglieri ticinesi si erano dimostrati d’accordo. Ai valmaggesi – ricorda – fu promesso un benessere, ma le loro richieste non sono state ascoltate⁶⁾.

Dopo l’acqua, anche la ghiaia del greto (su “Cooperazione”, 3 aprile 1973) denuncia un nuovo pericolo per la Vallemaggia: il grandioso scavo di inerti previsto sul greto tra Cevio e Someo: 100 metri di lunghezza e 5 di profondità; scavo di inerti previsto di un milione e cinquecentomila metri cubi di materiale pronto per essere utilizzato, con queste conseguenze: l’abbassamen-

to della falda freatica di 5 metri, che toglie l'acqua alle piante delle rive; piste inquinanti dei grossi automezzi impiegati; aumento del traffico di autocarri; guasto a una delle zone più verdi esistenti in Valmaggia, con perdita per le bellezze naturali.

L'operazione non sarà poi compiuta.



Temì vari

Alpi di Val Bavona, tre scritti usciti in "Pro Vallemaggia", 1970, pp. 81-100; 1971, pp. 135-142; 1976, pp. 132-42, successivamente riuniti in un unico opuscolo⁸⁾.

È la rassegna ragionata e con viva partecipazione emotiva di un Martini quarantenne. Egli disegna una cartina degli Alpi di Vallemaggia con i loro nomi originali, con strade e sentieri di accesso, punti di partenza e di arrivo precisi, stato dei sentieri, perlopiù cancellati da frane o dalla vegetazione, tratti difficilissimi e oggi invalicabili; passaggi difficoltosi, gradini per uomini e per vacche, durata degli spostamenti, difficoltà, nomi dei corti, loro proprietari, enti pubblici o privati; famiglie che caricavano gli alpi; baite e stalle, loro particolarità architettoniche e stato, la maggior parte cadenti o distrutte già al momento della descrizione, oggi (cioè al momento della stesura del pezzo) per la maggior parte non sopravvissute; l'architettura, gli utensili (con il nome dialettale preciso) per fare legna e per preparare il formaggio, con indicazione della tecnica per le diverse qualità del prodotto; le cenge pericolosissime; lo stato dell'erba (buona, magra); gli strumenti (filo a sbalzo, reti) per il trasporto del fieno a valle, insieme alle spalle

dell'uomo; la condizione dell'acqua, sorgenti e riali, nel corteo stesso o lontano da esso; le frane e i temporali che cancellano strade sentieri e corti, tanto che quel paesaggio, percorso in tutte le direzioni, già abbandonato nel 1970, lo è ora totalmente, e la carta approntata da Martini può essere utilizzata solo da chi vuole fare dell'archeologia alpina oppure misurarsi con le difficoltà dei luoghi⁹⁾.

"Sono luoghi dirupati, scogli, picchi e nudi scivoloni interrotti da cenge e frane, dove crescono gli elastici alni e i rododendri, percorrerli è un rischio continuo, anche perché i sentieri sono scomparsi: ma restano qua e là nei passaggi obbligati, gli intagli nella roccia. Soltanto la disperazione può aver trasformato in pascoli regolarmente sfruttati i pochi fazzoletti di verde che stanno fra tanta pietra"¹⁰⁾.

Nell'articolo *L'abbandono degli alpi*¹¹⁾ annota: "Ricordo sfaticate e sofferenze, il fastidio della mungitura sotto la pioggia che scivola giù lungo la schiena; il peso della legna portata ai corti di cima; il faticoso risveglio alle cinque del mattino col padrone che chiama sotto"¹²⁾.

"Nel 1885, 20 alpi caricate, 449 vacche, 2270 capre; allora (1972) due alpetti, ora nessuno": questa la scarna statistica, a cui si aggiungono: sentieri quasi completamente cancellati da arbusti e da frane, molte cascine scomparse, pascoli non ripuliti diventati pietrosi e le morti per disgrazia: sette nella famiglia della nonna. I capitoli due e tre del *Fondo del sacco*, analogamente ricordano più morti in situazioni tragiche, soprattutto di bambini e di giovani. E la triste rassegna è data anche in altra parte del romanzo, nel cap. XXV, dove Venanzio spiega a Gori che c'è una sola famiglia caverghese che può competere in sven-

tura con la sua, quella della madre di Gori: "Camillo, sfracellato a tredici anni da una frana; due ragazzi perduti nel Lago Bianco; Assunta, sdruciolata al Ponte Lotto e rimessa in piedi con due stampelle; Claudina caduta e az-zoppata sopra Someo; Emilia caduta nel fiume e storpiata anche quella, che è poi finita, maldestra com'era, nella caldaia del ranno bollente, ed è morta dopo tre giorni di agonia; Maria caduta a ventiquattro anni in un crepaccio e morta pochi giorni dopo di tisi galoppante [...] e Veronica, portata via bambina dalla Bavona in piena"¹³⁾.

Considerazioni sull'emigrazione valmaggese è il testo di una conferenza tenuta all'Università di Zurigo nel 1972¹⁴⁾. Martini ne addita le cause: la povertà della terra, le famiglie numerose, le carestie, la fame, le alluvioni, la faziosità politica. L'abbandono della montagna valmaggese, ormai totale, gli appare irreversibile, irrecuperabile e probabilmente definitivo. Non si parla di spopolamento, ma di abbandono completo della montagna, anche per le sue caratteristiche geologiche (grandi estensioni di rocce, l'esiguità del terreno coltivabile) e l'intemperanza idrografica. "Il patrimonio montano che l'intero nostro popolo sta perdendo con la loro scomparsa, è una ricchezza che non potrà più essere recuperata"¹⁵⁾, conclude amaramente.

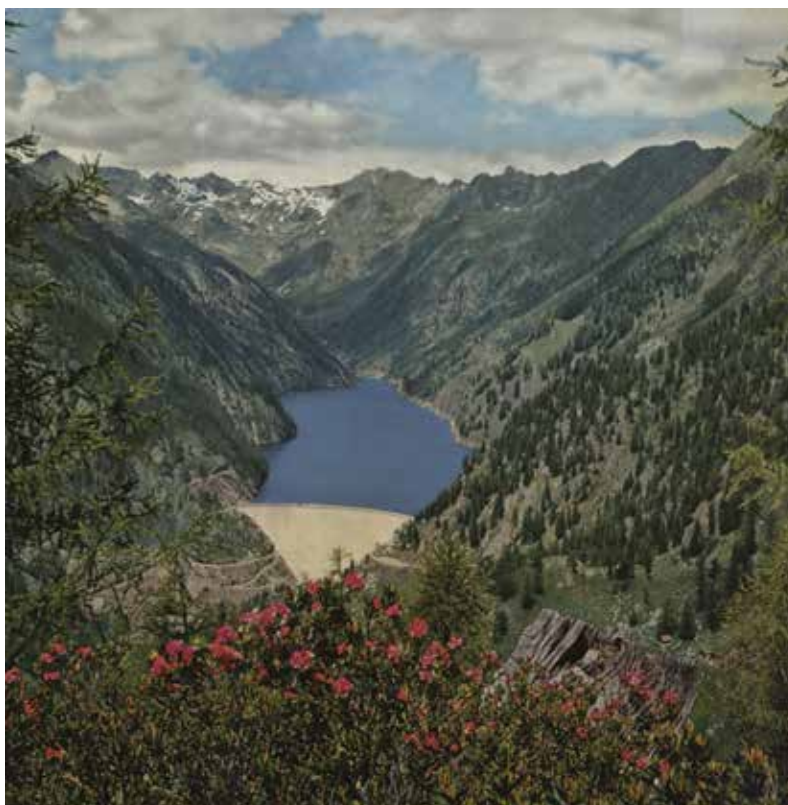
Martini dedica alcuni interventi anche all'architettura rurale di Val Bavona¹⁶⁾; ne coglie l'intatta unità, inserendosi le case bavonesi nel paesaggio con una grazia perfetta. "Non povertà disadorna e frettolosa, ma semplicità raggiunta attraverso l'eliminazione di tutto ciò che è superfluo". "L'architettura della Bavona è sempre essenziale, senza fronzoli e ornamenti, mirante direttamente allo scopo, sem-

plice e funzionale: povera se si vuole, ma non è una povertà disadorna e frettolosa; è piuttosto una robusta semplicità, una misura umana raggiunta attraverso il calcolo parsimonioso dello spazio e della fatica inutile, l'eliminazione di tutto ciò che è superfluo"¹⁷⁾. È quanto Gori dice di capire la prima notte di Natale trascorsa in California. "Ecco, l'America era un paese senza amore. [...] Un paese dove nessuno si affezionava a un posto, e tutti costruivano come se da un giorno all'altro avessero potuto cambiare idea, e vendere, o rifare, o andar via. [...] Ed è proprio col pensare alle nostre cascate che ho capito la differenza: così povere, ma fatte bene e al posto giusto, che a portarle quattro metri in là non è già più la stessa cosa" [...]¹⁸⁾.



La tematica religiosa

Del 1964 (ma pubblicato solo nel dicembre del 1986, a un ventennio di distanza, per concessione del figlio Alessandro¹⁹⁾), è il testo di una conferenza (preparata da Martini "con profondo scrupolo") tenuta dinanzi al clero ticinese su invito di Don Alfredo Leber, essendo Martini un laico irrequieto e indocile, scontento più che contento, portato più alla critica che al consenso. E di fatto la sua dichiarazione iniziale riguarda la propria appartenenza a una generazione di cattolici che si interroga, che ricerca la verità nel dubbio, più che nella parola che tranquillizza; non appartenente all'Azione cattolica organizzata, ma chiamato da altre forme di testimonianza cristiana. Martini pone al centro della sua riflessione contenuti e metodi della comunicazione della parola attraverso l'i-



Gli impianti delle Officine idroelettriche della Maggia S. A.

Il volumetto di cui qui si riproduce la copertina apparve nel settembre 1956, contenente una raccolta fotografica e l'elencazione dei principali dati tecnici a conclusione dei lavori del primo impianto idroelettrico realizzato in Val Maggia, ossia la diga di Sambuco con il suo bacino di accumulazione. In apertura ospitava una pagina di prefazione di Nello Celio, membro del governo cantonale e nel contempo presidente delle Officine Idroelettriche della Maggia S.A., che avevano ottenuto fin dal 1949 la concessione per lo sfruttamento delle acque del fiume e dei suoi affluenti: un'opera nuova e ardita che nelle parole del politico sembrava aver "chiuso un anello della grande e splendente catena delle opere di civiltà". Plinio Martini sarebbe stato tra i primi ad esprimersi criticamente per gli stravolgimenti arrecati senza riguardi per l'antica civiltà vallerana dai ciclopici impianti: dapprima in forma poetica nei versi composti nell'autunno 1955 con il titolo *Lamento per la mia valle*, dopo che il fiume Maggia risultò "completamente asciutto da Bignasco a Coglio, e per il resto ridotto a rigagnolo, mentre le prime mine annunciavano la stessa fine per la spumosa Bavona"; di seguito nell'articolo *Valmaggia sfortunata* ("Giornale del Popolo", 15 ottobre 1957, pp. 3-4), grido d'allarme disperato in cui rivendicava anche le "ragioni del cuore", che non consentivano ai valmaggiesi di "accettare l'ingiusta spogliazione, dovessimo pure scendere a Ponte Brolla, come seppero fare i nostri vecchi, con gli archibugi".

stituto della predica. Il rimprovero di abusare della parola di Dio ("si predica male"), nasce da una sua larga conoscenza di tale pra-

tica. Le cause sono individuate nella solitudine del sacerdote, privo di una esperienza familiare propria e di conoscenza della

quotidianità, ma anche formalmente “diviso” dalla comunità; nella sua povertà, nell'impossibilità di formarsi una biblioteca propria. Altre forme devozionali sono oggetto di critica: confessioni veloci, gesti e oleografia di santi stralunati, pratiche vicine alla superstizione, il barocchismo delle confraternite. Il prete, afferma, non ne ha colpa: vive in una condizione di povertà, senza famiglia, porta una divisa che lo separa dai fedeli; ha poca cultura e la chiesa posttridentina è una perfetta organizzazione gerarchica. Martini esprime comunque una speranza, originata da Papa Giovanni XXIII e dal Concilio: il primo Concilio (osserva) veramente cattolico, della fede, dei poveri, della libertà religiosa, dei laici. “Occorre che i preti ritornino a considerar la loro autorità come servizio... La comunità ecclesiale non si realizza portando l'altare in mezzo alla chiesa, o voltandolo verso il popolo, se non si realizza un nuovo incontro con tutti nello spirito e nella grazia di Dio”.

Per Martini il modo di vivere la religione rimarrebbe debitore in gran parte del Seicento, con i suoi paramenti ed arredi, con le sue processioni, confraternite, prediche; con i preti che si limitano a ripetere cose sentite in seminario o a rifare prediche di confratelli o più anziani e con prediche che esaltano il bene e maledicono il male, in cui chi cade (cioè commette colpe) crea attorno a sé uno scandalo.

A causare una tale situazione sarebbero la solitudine, l'isolamento dei preti, il loro comportamento; il vivere da protagonisti la cerimonia religiosa; i seminari come scuola di conservazione; l'educazione dogmatica autoritaria; l'abito mentale sempre disposto all'ubbidienza.

Il consenso dato a decisioni conciliari risulterebbe, a suo

avviso, una frettolosa adesione del nostro clero a un'autorità; i sacerdoti rimarrebbero creatori del consenso degli uomini di potere, mentre la contestazione all'interno della Chiesa avrebbe assunto carattere poco ortodosso; le riforme proposte dal Concilio inoltre gli sembrano avanzare con estrema lentezza, con l'introduzione solo di innovazioni marginali: il volgare al posto del latino, l'abolizione del venerdì di magro e di qualche processione; l'eliminazione di qualche balausta; mentre persiste una religione devozionale, da pie donne e si registra la quotidiana perdita di fiducia nella Chiesa docente.

A dieci anni dal Concilio, “Cooperazione”, 12 ottobre 1972²⁰. In quest'articolo Martini confessa come dieci anni prima appartenesse a un gruppo d'avanguardia e di come ci si aspettasse un reale rinnovamento liturgico, l'abbandono di posizioni di difesa assunti dalla Chiesa, una maggiore corresponsabilità dei laici; una vera democratizzazione dell'istituto ecclesiale, una coraggiosa apertura verso i grandi problemi del tempo: poveri, donna, paesi in via di sviluppo. Ricorda come le prime sedute conciliari risultassero entusiasmanti, mentre dopo la morte di Giovanni XXIII (3 giugno 1963) le grandi parole di libertà furono subito dimenticate; il coraggio iniziale abbia lasciato il posto a una prudenza troppo grande; la Chiesa abbia mantenuto il governo nelle proprie mani; le forme di corresponsabilità siano risultate dei palliativi e di come sia venuto a mancare un vero dialogo col mondo esterno.

Ma a questa altezza cronologica, 1972, Plinio Martini ha radicalmente mutato da alcuni anni la visione in materia religiosa. Sul piano creativo, ha ormai lasciato alle spalle le raccolte di

poesie pubblicate tra '50 e '55 sul “Giornale del popolo”: *Paesi tuoi*, 1951, *Diario forse d'amore*, 1953. Ha continuato a produrre poesie religiose, “una sorta di odi a sfondo biblico”; produzione che si concluderà definitivamente alcuni anni dopo. Ma sono ormai passati gli anni in cui, pur vivendo una religiosità insoddisfatta e critica, si era sentito legato alla Chiesa cattolica anche nei suoi aspetti di una più normale fedeltà: durante la festa dell'Unione Cattolica Valmaggesse aveva tenuto una conferenza sulla Bibbia; partecipava a giornate di esercizi spirituali a Lugano; era membro attivo della confraternita del S. Sacramento di Cavigno, presenziava con veste bianca alle feste religiose canoniche, frequentava messe, processioni penitenziali e festive.

La rottura si è manifestata in modo particolarmente forte tra Martini e don Leber. Il legame con il sacerdote luganese (assistente dell'Azione Cattolica cantonale e direttore del giornale cattolico “Il Giornale del Popolo”) è attestato dall'oltre ventina di lettere che Martini gli indirizza, dal 1942 al 1957. È un'amicizia che nasce salda, con un rapporto da padre spirituale a fedele, di confidente stretto: Martini gli confida le proprie debolezze, la propria volontà di santità, gli comunica la nascita dell'amore per una donna, si impegna per dare vita al Circolo dell'Azione cattolica a Cavigno, si dice entusiasta del Vangelo, specialmente da un punto di vista letterario (27.11.42), partecipa agli Esercizi spirituali a Lugano, casa dell'Azione Cattolica (27.11.42; 1.12.42) e gli affida sue poesie da pubblicare sul giornale.

“Un primo dissenso da Leber è sul progetto di legge scolastica nel 1957; un secondo nel 1968 intorno alla figura di don

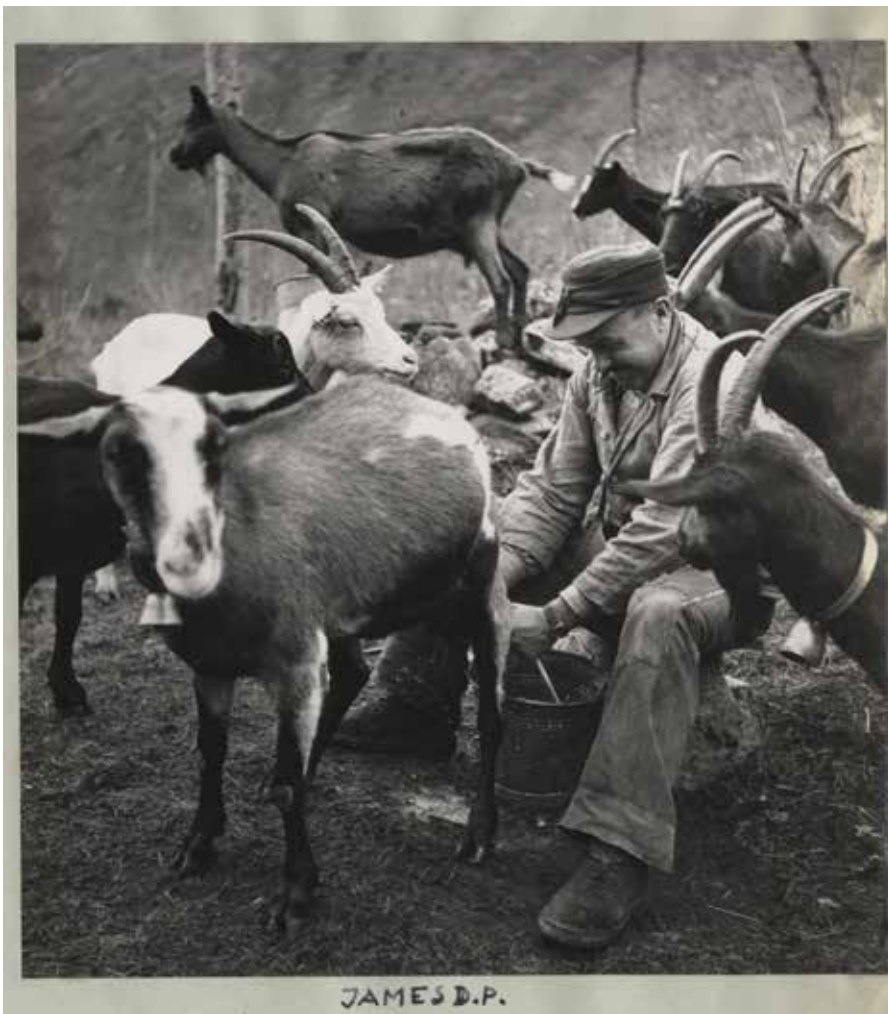


La fotografia risalente all'anno 1967 raffigura il letto asciutto sparso di ciottoli e ghiaia del fiume Maggia, còlto dal fotografo lucernese Friedrich Maurer (si conserva all'Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona): è "il greto pelato come un ginocchio" evocato da Plinio Martini a più riprese nel romanzo *Il fondo del sacco*, e in tanti altri suoi scritti giornalistici d'impegno civile. È il desolante risultato dello sfruttamento delle acque per produrre energia, dopo la messa in esercizio dei primi impianti delle Officine idroelettriche della Maggia a metà degli anni Cinquanta. In un articolo di denuncia per ottenere i cosiddetti "deflussi minimi" che restituissero acqua al fiume e alle cascate prosciugate, fatto uscire su "Cooperazione" (2 ottobre 1965, p. 3) con il titolo *La morte del fiume* ad illustrazione di due fotografie "parlanti" del fotografo locarnese Alberto Flammer, così si esprimeva Martini: "Se lo spettacolo del greto asciutto non può essere piacevole per chi viene dal di fuori, esso muove in noi la tristezza di un'inutile e ormai vecchia polemica. Non è un mestiere allegro quello di riprendere la penna per ripetere un'accusa che si vorrebbe taciuta, e tacere è anche troppo facile in un paese come il nostro, così piccolo da chiamarci per nome da un capo all'altro. [...] Noi valligiani abbiamo sempre considerato il fiume come cosa nostra, amico e nemico ad un tempo, ma nostro [...]; il fiume nutriva le nostre fontane e le rogge dei nostri mulini, dissetava le mandre, era confine naturale fra i comuni e i patriziati e tratteneva i branchi delle capre bramose del verde primaverile dei campi; ci portava legna per il fuoco, sabbia per le costruzioni, ciottoli per i selciati, pesce per le mense...".

Milani. Poi sui due cala il silenzio, che dura sino al momento dell'ultima malattia²¹⁾. Nella lettera del 17 giugno 1957 prende posizione sul progetto di legge

scolastica, in particolare sull'articolo 24, che riguarda l'insegnamento religioso. Martini, con altri cattolici ticinesi, è convinto dell'errore del Vescovo Jelmini

che approva la legge laicista per salvaguardare la pace religiosa, pensando che sbaglia, tentando di impedire che i maestri cattolici e il partito cattolico combat-



La bella fotografia è stata scattata verso il 1948 sugli alpi della Bavona da un forestiero della Svizzera dell'interno, calato nelle valli alpine meridionali per documentare aspetti ancora autentici di vita rustica (si conserva all'Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona, *Fondo Jakob Wilhelm Schärer*, scat. 1, 1). A stare all'annotazione autografa apposta dal fotografo sotto l'immagine, il mungitore di capre andrebbe identificato con certo "James D.P.", forse, chissà, della famiglia Del Ponte di Bignasco, con nome inglese che sarà stato retaggio dell'antica emigrazione americana. A quell'epoca in valle si caricavano ancora numerosi alpi con mucche e capre, che Plinio Martini aveva personalmente praticato d'estate negli anni della giovinezza. Ne avrebbe dato una puntuale descrizione attingendo alle informazioni fornite da alcuni vecchi alpigiani in una serie di tre articoli pubblicati in "Pro Vallemaggia" (poi riuniti in opuscolo nel 1980). In altro articolo intitolato *L'abbandono degli alpi*, scriveva: "Qualche volta durante [le mie] escursioni m'incontro con gli alpigiani, sul Naret, sul Campolungo, a Sfilie, in Val Calneggia; sono i superstiti di un passato epico e frugale; naturalmente sono bruciati dal sole e sanno odore di fumo resinoso. [...] Sono felice di sentirmi dei loro, di poter chiedere come va la stagione, se l'erba è buona e l'armento sano, se il formaggio non gonfia nelle cantine e le capre non vanno troppo in cresta" ("*Cooperazione*", 9 novembre 1972, p. 5).

tano quella legge. Don Leber, rispettoso dell'opinione del Vescovo, con il giornale della Curia si trova su posizioni opposte. Una successiva occasione di scontro è stata determinata da un'apologia (21 marzo 1968) della *Lettera a una professoressa* di don Lo-

renzo Milani, difendendo Giorgio Cheda che a quell'indirizzo pedagogico si era ispirato, e di critica verso chi, sul giornale cattolico, l'aveva contraddetto. Un articolo destinato al giornale di Don Leber non venne pubblicato. Un lungo silenzio di un de-

cennio nacque tra i due, sicuramente fatto più saldo dalla scelta di Martini di aderire al neocostituito PSA. Aderì al nuovo partito qualche mese dopo la Costituente²²⁾, fece parte del primo "Gruppo di lavoro del Locarnese"²³⁾ e del primo Comitato Cantonale nel 1970²⁴⁾. Questa lettera all'amico Armando Dadò mostra la difficoltà della scelta per il venir meno dei rapporti socioculturali: "Nulla è più scoraggiante che non essere compreso dagli amici. Voi dovete capire questo: che io non avevo nessun interesse ad aderire al PSA: mi alienavo qualsiasi appoggio politico, per esempio quando si dovrà nominare il direttore del nuovo centro scolastico di Cevio; e quel che è peggio, mi mettevo contro il sentimento della mia gente, dei miei famigliari, di mio padre. Quanto è costato quel coraggio! Sarebbe così comodo occuparsi soltanto di pesca! Tu invece, difendendo il tuo partito, almeno un piccolo guadagno per te lo puoi sperare, almeno puoi continuare a sentirti rispettato come una persona bene bene"²⁵⁾.



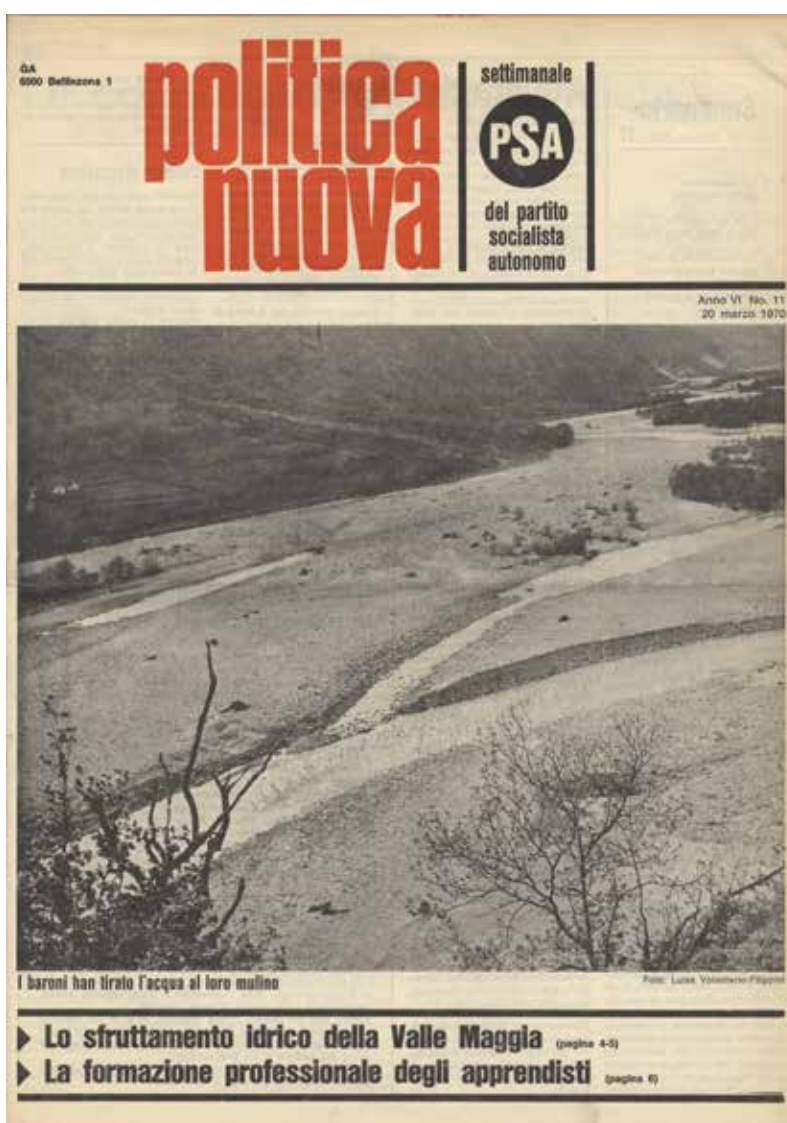
Tre sono gli interventi pubblicati da Martini su fogli del PSA

Ne *I Valmaggesei aspettano il nuovo centro scolastico*, "Verifiche", ottobre 1969 – in merito al fatto che il 19 aprile 1967 il Dipartimento della Pubblica Educazione aveva autorizzato il comune di Cevio a costruire un centro scolastico capace di accogliere tutti gli allievi delle scuole postelementari d'obbligo della Valmaggia [e che] nella primavera dell'anno in corso, il municipio di Cevio aveva deliberato la costruzione del nuovo centro all'impresa Pollini S.A di Cevio, delibera contestata dalle Imprese Mignami di Prato V.

M. e Merlini-Domeniconi di Minusio – Martini mette in evidenza, senza voler entrare nel merito della controversia, come l'interesse privato prevasse su quello collettivo, e che i “Valmaggesi intanto aspettano e sono ormai abituati”.

Piero Bianconi - Albero genealogico, “Verifiche”, gennaio 1970, è un articolo a carattere letterario, in cui avverte come il titolo aristocratico del romanzo di Bianconi vada letto con “un abbondante pizzico d’ironia”, come si legge nel risvolto di copertina. Nelle pagine di questa cronaca dell’emigrazione degli antenati dell’autore, gente umilissima che andò per il mondo facendo i mestieri più bassi vi ritrovava “il nostro mondo montanaro [...] finalmente documentato nella sua dolorosa e squallida realtà”. Se Giovanni e Giorgio Orelli avevano proposto un discorso nuovo, Bianconi offriva delle pagine con una realtà rinnovata, in cui il discorso diventa “partecipato, sofferto, autobiografico” e gli avvenimenti rivissuti con una carità nuova; un libro, secondo Martini, che “vorremmo proporre ai maestri ticinesi come uno dei testi più validi per conoscere il nostro paese”.

Lo sfruttamento idrico della Valle Maggia. La lezione degli onorevoli, “Politica Nuova”, 20 marzo 1970, è un contributo che sintetizza un ventennio di polemiche nei confronti dell’OFIMA per lo sfruttamento delle acque della Vallemaggia. Martini denuncia come l’on. Celio, direttore del Dipartimento Costruzioni, era contemporaneamente presidente del Consiglio di Amministrazione dell’OFIMA, la quale assicurava un’imposta sul reddito di 177.000 franchi, mentre il valore degli impianti si aggirava sui 300 milioni, assicurando da un lato all’OFIMA un guadagno netto di circa 2 milio-



Al settimanale del Partito Socialista Autonomo “Politica Nuova” Plinio Martini collaborerà con un unico contributo, non firmato, ma che per tematica e genere di scrittura gli può essere attribuito, sia pure con probabili interventi d’altri. Il tema è appunto quello antico, battuto dalla metà degli anni Cinquanta, con questo titolo: *Lo sfruttamento idrico della Valle Maggia. La lezione degli onorevoli* (20 marzo 1970, n. 1, pp. 4-5). Al PSA Martini si era avvicinato nel 1969 immediatamente dopo la sua fondazione, a seguito del distacco dal Partito socialista ticinese. È l’epoca in cui il maestro di Cavigno veniva componendo il suo primo romanzo *Il fondo del sacco*, mentre maturava l’allontanamento dalla Chiesa istituzionale e si consumava la rottura con il partito conservatore cattolico. Per il nuovo partito di ispirazione marxista Martini si presenterà quale candidato alle elezioni del Parlamento ticinese nelle tre legislature dal 1971 al 1979. Quale candidato unico del PSA si presenterà pure nell’elezione del Consiglio comunale del suo paese, andando incontro a una bocciatura che l’avrebbe profondamente addolorato.

ni, mentre ne andavano di mezzo il turismo, la ricchezza del fiume, e quindi la pesca, la flora, per l’abbassamento della falda freatica, la fauna, causando

inoltre un grosso problema igienico, poiché con una captazione totale dell’acqua, il letto del fiume rimaneva asciutto. Ad un anno dall’accordo con l’OFIMA

per un deflusso di 750 litri al secondo, si constatava tuttavia che per circa quattro mesi il misero rigagnolo scompariva completamente.

L'intervento si chiude con una osservazione di contenuto apertamente ideologico, l'unico esplicito in tutti gli interventi pubblici di Martini, che chiedeva di portare il discorso a livello del sistema capitalista e dei Governi che lo sostengono e lo rappresentano. Il processo di concentrazione economica, tecnica e finanziaria – sosteneva – avrebbe posto nelle mani di pochi capitalisti decisioni determinanti per l'intera società, formando un capitalismo monopolistico di Stato, che comporta una dipendenza fra gestione pubblica e gestione privata. Le decisioni fondamentali, nelle mani di una élite formata da rappresentanti del capitale e da funzionari dipendenti dall'esecutivo, sfuggirebbero ormai così al controllo democratico.

Gori nel romanzo è su queste stesse posizioni, "polemico e reattivo", e trova nel giudice Venanzio un uomo più maturo d'anni e di esperienza, che sa dare un senso al tradimento dei politici. Le discussioni che nascono tra di loro incrociano le posizioni dell'autore. I nostri politici, al momento di votare la concessione delle acque, "non erano tutti disonesti, ma impreparati". Venanzio non vuole scusarli, cerca di capire.

Rompe il silenzio tra Martini e don Leber, durato un decennio, una lettera del 18 novembre 1978, nella quale il sacerdote illustra a Martini la propria immutata disponibilità cristiana per l'amico mai dimenticato. La risposta: "Il problema che mi resta è uno solo: trovare il modo di amare ancora la vita cercando con pazienza la verità, dietro la quale c'è Dio". Don Leber gli scrisse un'altra ultima lettera il 26 maggio 1979. "Nonostante le

burrasche degli ultimi anni della tua vita io sono convinto che tu non hai mai perduto la fede". La risposta: "Caro Alfredo. Ti scrivo dal letto di morte. Amo Dio, ma non mi sento di aderire a una chiesa"²⁶⁾.

Nell'introduzione a *Diario e lettere giovanili* di Plinio, Alessandro Martini annota giustamente: "Il cammino dello scrittore [...] risulta particolarmente continuo; una continuità che supera le asperità e gli sconvolgimenti di superficie, a carattere ideologico, cui si è dato troppo peso, anche perché a volte enfatizzati dallo stesso Martini"²⁷⁾. Il che è vero, se si pongono a confronto i romanzi e questo corpus, distanti per tempo e per genere, ma pure prossimi per materia; quanto all'enfasi, è il calore che Martini ha messo in quei testi per ottenere maggiore attenzione ed efficacia, sull'oggetto e sul modo di rappresentarlo. "Non si maledice il proprio paese, quando lo si ama come io l'amo, per il solo vezzo di essere originale": a un giornalista amico, a proposito della propria poesia; ma l'osservazione vale anche per gli interventi pubblici²⁸⁾. È una continuità nella diacronia che va esaminata per quello che è, nei suoi contenuti e nelle sue forme.

Ottavio Besomi

- 1) Plinio Martini, *Nessuno ha pregato per noi. Interventi pubblici 1957-1977*, a cura di Ilario Domenighetti, Locarno, Armando Dadò, 1999. A questa raccolta di scritti civili ho dedicato un approfondimento in "Archivio storico ticinese", dicembre 2000, n. 128, pp. 240-244.
- 2) "Almeno fosse stata l'illusione / di porgere il baratto della tuta / per compensare l'antico bisogno! / *Ma nessuno ha pregato per noi.* / Li sentimmo dai palchi imbandierati / dove ogni voce ascolta il proprio tuono; / poi

in segrete stanze hanno tradito / contando le monete in palmo avaro / con l'indice teso a discernere il soldo. / Questo hanno fatto gli eletti del popolo".

- 3) Plinio Martini, *Nessuno ha pregato per noi*, cit., p. 51.
- 4) *Ivi*, p. 58.
- 5) *La morte del fiume*, *ivi*, pp. 117-119.
- 6) *La relazione del Mo. Plinio Martini*, *ivi*, pp. 132-137.
- 7) *Ivi*, pp. 242-245.
- 8) *Ivi*, pp. 188-220.
- 9) Con uguale precisione (situazione, esatta estensione in metri quadrati, pescosità, rive) sono presentati i quarantacinque laghi alpini valmaggesi (*ivi*, pp. 172-187).
- 10) *Ivi*, p. 219.
- 11) *Ivi*, pp. 228-231.
- 12) *Ivi*, p. 228.
- 13) Plinio Martini, *Il fondo del sacco*, edizione commentata a cura di Matteo Ferrari e Mattia Pini, Bellinzona, Casagrande, 2017, p. 145.
- 14) Plinio Martini, *Nessuno ha pregato per noi*, cit., pp. 232-241.
- 15) *Ivi*, p. 35.
- 16) *La case di Val Bavona* (*ivi*, pp. 85-89); *L'architettura di Val Bavona* (*ivi*, pp. 259-264); *Costruivano senza metro* (*ivi*, pp. 272-273).
- 17) *Ivi*, p. 250.
- 18) Plinio Martini, *Il fondo del sacco*, cit., pp. 88-89.
- 19) Plinio Martini disse ai preti, "Dialoghi", 29 (dicembre 1986), pp. 4-8; *Nessuno ha pregato per noi*, cit., pp. 102-112.
- 20) In Plinio Martini, *Nessuno ha pregato per noi*, cit., p. 227.
- 21) Plinio Martini, *Diario e lettere giovanili (1940-1957)*, a cura di Alessandro Martini, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2017, p. XXXVIII.
- 22) Pompeo Macaluso, *Storia del Partito Socialista Autonomo*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1997, p. 216.
- 23) *Ivi*, p. 241.
- 24) *Ivi*, p. 227.
- 25) *Ivi*, p. 216.
- 26) Plinio Martini, *Diario e lettere giovanili (1940-1957)*, cit., pp. XL-XLI.
- 27) *Ivi*, pp. LXIII-LXIV.
- 28) *Ivi*, p. 153: lettera a Giuseppe Biscossa, Caveragno, 6 giugno 1952.